

## Analisi del testo del racconto “Il cosmonauta”

di Alessandro Loss

“Il cosmonauta” di Fabio Lentini è un racconto di altissima portata letteraria. La precisione con cui lo scrittore affronta tematiche cruciali nella vita di ogni individuo, amplificate dal tortuoso percorso intrapreso nei meandri della mente del protagonista, omaggia la ricerca effettuata nella costruzione del frammento narrativo e le continue variazioni cui lo stesso è sottoposto.

Il nostro personaggio vive una sublimazione della propria esistenza. Egli vive, rivive, affronta e (forse) supera alcuni traumi che lo hanno portato a entrare in intimità col passato e soprattutto con la figura paterna. Quest’ultima definisce, ancora una volta, un momento di svolta nella parentesi esistenziale del personaggio. L’ultima frase omaggia il ruolo del padre, onnipresente e al di sopra della figura del cosmonauta. La “lotta” che si snoda sul profilo intellettuale e decisionale, rappresenta per il protagonista motivo di sottomissione e curiosità con quanto lo circonda e lo attraversa sul piano del ricordo. Riproporre il movimento stesso del ricordo, quasi avesse una natura geometrica, è interessante nella scelta dei vocaboli adoperata dallo scrittore. Si veda la notevole costruzione sintattica “*avvolgendosi indietro a spirale*”.

L’oscillazione costante ideata dallo scrittore, questo vagare nel racconto e nei pensieri che si accavallano nella mente del personaggio, è cadenzato da verbi dinamici, spesso metaforici, che magistralmente conducono la narrazione su livelli intrecciati. La “*realtà*” narrativa presenta una marcata componente metafisica che si attua in forme diverse. Ora è un pensiero, ora una serie di alternative e di *sé*, ora una resa dei conti e accettazione del proprio vissuto, con tutto il carico di speranze e rassegnazione che per lo stesso comporta.

Una componente chimica è presente nell’architettura della prosa dell’autore, in cui continui sono i cambiamenti di elementi quali: ossigeno, aria, ghiaccio, neve, nebbia. Raffinata è la rivisitazione del momento narrativo e le metamorfosi in esso celate.

Si percepisce una elevazione dell’esperienza esistenziale che ha condotto il cosmonauta all’unificazione e identificazione con l’universo stesso, ma al contempo egli ha saputo ricollegare i *fili* della memoria con quanto coinvolge i vari personaggi che appaiono nel racconto. Il riferimento è *in primis* indirizzato al padre e alla madre, che chiudono il cerchio delle corrispondenze familiari con tutto il carico che il ricordo, il rammarico, la mancata scelta del proprio indirizzo professionale hanno esercitato sul cosmonauta. Tutto ritorna, tutto si confronta dentro e fuori il personaggio che attua una strategia distruttiva verso chi più lo ha perseguitato. Abbandono è la parola che più di ogni altra caratterizza la spinta propulsiva dell’uomo scienziato verso l’uomo ormai maturo; quasi assassino, quasi suicida, quasi perdente, quasi disperato. Il tutto per giungere *inesorabilmente* alla verità che nella narrazione è affidata al narratore onnisciente, nell’atto fisico è relegata alla figura del cosmonauta. L’abbandono, il passato, la vergogna, l’intimità scalfita dal mancato comando di una missione, tutto sembra confrontarsi in una manciata di pagine. Comando che ora si è guadagnato agendo da *folle*, come le corse che da bambino simulava con il regalo del padre. Quella macchina, quelle folli corse che sembrano avergli spianato la strada a quest’ultimo, decisivo, inevitabile atto di maestosa portata. Notevole è l’intrigo di avvenimenti, sensazioni, deliri, speranze, paure, redenzione finale cui il nostro personaggio approda verso la fine della narrazione.

L’infinito gioca un ruolo fondamentale per il cosmonauta. L’infinito e la ricerca dell’infinito. Il personaggio sfrutta a pieno la potenza della vista trasferendo ogni visione in una necessità che viene maggiormente soddisfatta dal suo udito. Il bisogno dell’infinito e il costante *movimento* verso di esso, rendono il cosmonauta un personaggio quasi mistico. Lo è nell’affannosa ricerca del *vero* con

tutti i dolori annessi al raggiungimento. Egli è poeta quanto chi lo narra, e manifesta la sua indole nella sofferente ricerca fisica dell'*oltre*. La musica adorna uno spirito votato all'immensità delle galassie e degli imperscrutabili segreti che in esse sono celate. Proprio questo egli pare domandarsi *voltandosi* ripetutamente verso l'infinito. Di questo, si potrebbe azzardare, egli sembra esserne conscio. Visioni e allucinatorie presenze sono per lui e in lui il tramite per giungere nella dimensione interiore che mai ha potuto conquistare. È in corso una lotta. Nel bel mezzo delle stelle. Egli si fa carico della propria vita con il suo peso di errori e di grandezza. La necessità di *volgersi verso l'infinito* non è affatto casuale. È nella dimensione frammentaria, compulsiva, che il cosmonauta cerca il sussulto emotivo giusto per agire. Oppure per pensare. Cosa possa mai vedere nell'infinito e nell'immensità dello spettacolo che ha di fronte, a noi non è dato sapere. Il lettore conosce solamente il movimento ed il commento lasciatici dal narratore.

Le tre espressioni che coinvolgono la lettura e soprattutto la presenza/manifestazione letteraria del 'concetto' di infinito sono: *Uno strano ghigno / contorcendo il volto / con fare nervoso*. In tutte e tre le circostanze il narratore fornisce quasi una valenza estetico-corporale che precede il confronto con l'infinito.

Nel primo e nel terzo caso in cui nel testo si incontra 'l'infinito', il cosmonauta, a detta del narratore, affronta due situazioni molto interessanti e influenti per quella che diverrà la sua *forma mentis* nel racconto. Apparsa la parola, appena rivoltosi all'infinito, il nostro percepisce dapprima una mancanza di suoni, musica, melodie. In un secondo e quasi immediato istante, ecco ritrovare o l'eco o la melodia tutta che lo accompagna in questa allucinatoria *discesa* nei meandri della sua tormentata anima. L'incontro con la musica dopo l'osservazione dell'infinito è ricongiungimento tra la volta celeste, che è lì per tutti i presenti alla missione, e quella melodia che solamente lui, non solo ascolta, ma possiede. È toccato da qualcosa, rincorre se stesso mentre la musica lo accompagna, quasi in una scena

cinematografica in cui suoni e immagini danno corpo al momento. Il lettore, comunque, non può ascoltare, può solamente conoscere quanto accade.

È un viaggio allucinatorio offerto da un narratore che è onnisciente, affidabile quasi nella totalità del testo, ossia del *suo* racconto, ma soprattutto questi è da definirsi narratore *estatico*. Lo si capisce analizzando la potenza degli aggettivi e soprattutto delle descrizioni che sono fornite al lettore e che lo stesso narratore richiama dal ricordo di questa storia.

Questo tentennare nella narrazione, questo voler rafforzare continuamente l'idea che anche nel disordine dei passaggi temporali vi sia qualcosa da scoprire, manifesta la complessità della scrittura ed esercita l'attenzione del lettore. Questi, altro non può che vagare nel testo, vivere il trasporto emotivo offerto dallo scrittore, ricordando però la componente (forse) più importante della vita, ossia l'abbandono ai propri sentimenti. Un'intimità raggiunta dal cosmonauta senza incorrere nella morte di altre persone, un'intimità frammentariamente presentata e ricostruita nella pienezza della redenzione personale e del perdono di chi la vita in orbita stava quasi perdendo. Il cosmonauta è ago della bilancia del racconto mentre vive i propri sussulti spirituali nella forma più intensa che possa mai essere raggiunta. Non è certo la distanza dalla Terra il parametro da seguire con attenzione, piuttosto è la distanza che interiormente si instaura tra le vicissitudini del passato, il loro carico opprimente e sopportato da troppo tempo nell'animo del cosmonauta, e un presente con tutte le deformazioni spazio-temporali che ne conseguono. Se è vero che *tutto è mente*, si potrebbe qui azzardare una lettura psicologica, temporalmente complessa e disunita in alcuni istanti narrativi, ove il narratore si prende cura dei dettagli, di quasi tutti i frammenti necessari alla riuscita del racconto, ma ne manca alcuni, e commette solo (e volutamente) un errore. Si veda il passaggio "*Aveva ucciso il suo compagno*, fatto fallire la missione e ormai solo tirava le redini dell'ignoto". Egli fa dell'arte poetica e della parola esposta, una

polisinfonia narrativa in cui i livelli di analisi sono molteplici e basati sulla rivisitazione del frammento narrativo offerto. Quest'ultimo, oltre a essere momento fondamentale nella *parabola temporale* della storia, ne influisce scorrimento e intensità emotiva dei personaggi.

Questo racconto è un viaggio mentale, scandito dal “*volo mentale*” presente nel testo, quasi a ricordare la particolare tipologia di lettura che il lettore dovrebbe far propria. Abbandonarsi al testo e accettare qualsiasi avvenimento, senza giudicare. Proprio questo punto sembra essere la base per poter identificare una possibile chiave di lettura del testo e interpretarlo così come il cosmonauta fa. Siamo lettori, a volte stratonati dalla lettura, a volte *sfasati* dalla marea di informazioni che si muovono sul foglio e dal continuo cambio di velocità della scrittura e delle informazioni disponibili. Cosa avremmo fatto noi? Avrebbe potuto fare altro il cosmonauta? È pienamente consapevole di quello che accade e *fa accadere*, oppure la sua ultima e gloriosa vicenda sia da scienziato che da uomo è frutto di un'alienazione che noi lettori non possiamo raggiungere? Questo termine, questa perpetua sensazione di perdere e ritrovare qualcosa nello spazio, nel tempo, nell'animo e nella mente del cosmonauta, sono o non sono un invito a considerare quanto sia imprescindibile la natura sfuggente degli avvenimenti delle nostre vite?

L'ipossia è motivo di riflessione nella strategia di lettura del testo. Pare vi sia un ribaltamento di quanto ‘offerto’ al lettore fino a quel momento, depistando la componente musicale e la costante alternanza tra momenti allucinatori e continue *ricadute* nella “realtà”. È un ottimo espediente in cui il lettore di colpo ha una doppia prospettiva attraverso cui focalizzare e incanalare gli avvenimenti. La prima, di sicuro la più ardua da seguire, è ornata da continui rimandi, sbalzi, cambi di opinioni e indecisioni del protagonista, sia per sua stessa ammissione che attraverso la narrazione offerta dal narratore. La seconda prospettiva, offerta dalla comparsa del termine “ipossia”, propone una visione quasi ‘medico/scientifica’ degli avvenimenti.

Il padre, l'ultima figura, l'ultimo personaggio citato nel racconto, è

a una presenza *idealizzata* dal cosmonauta e *ideale* per il suo divenire *altro*, prima di lasciarsi e lasciarci andare. È del padre l'ultimo atto del racconto, in cui tramite il narratore egli chiude il racconto con una frase secca, diretta, senza una pausa. L'ultimo ricordo del narratore ove risiede una ineguagliabile intensità narrativa e umana. Il rapporto padre-figlio rivisitato dallo spazio, vissuto dallo spazio. Non solamente dal cosmonauta, ma ugualmente dal padre, poiché li cercato per un'ultima volta dal figlio. La ribellione che avviene a cinquantun anni, una sovversione, quasi un tentativo di ribaltamento dei ruoli in cui questa volta però il figlio riesce a portare a termine la missione, quella personale. La grande metafora del viaggio, che nella letteratura trova un posto d'onore tra tutte le grandi tematiche che hanno portato alla nascita di capolavori di ogni tempo, rivive ne “Il cosmonauta” in una forma *altra*, in un *altrove* che è indefinibile sia scientificamente che umanamente. Siamo noi tutti parte dell'universo, della complessità che lo abita e si riflette nelle nostre esistenze. Il cosmonauta non solo è il viaggiatore interstellare che sfida il passato, il presente e il futuro dei suoi amici scienziati per appropriarsi della *sua* verità egli è contemporaneamente un martire del *vivere*, qui inteso nella pienezza emotiva che caratterizza gli spiriti impavidi ed erranti.

La rivisitazione del ricordo da parte di Fabio Lentini regala al lettore un sensazionale viaggio nel mondo del racconto breve. Si noti il richiamo agli ‘aculei pungenti’ che scardinano il pensiero del cosmonauta per divenire memoria carnale. Vi è il raggiungimento di una sofferta *esplorazione* interiore, una lacerazione che sfocia in una trasfigurazione corporale e non solo mentale.

Noi siamo “Il cosmonauta”, noi siamo il risultato delle ansie, delle angosce, delle speranze e della incommensurabile capacità dell'uomo di spingersi oltre, spingersi fino al momento del saluto finale. Oltre. Oltre l'ultima riga della narrazione, in cui, finite le parole, si è costretti a vagare ininterrottamente alla ricerca dei nostri abbandoni.

Alessandro Loss, Toronto